

Daniela Tresconi

IL SIGILLO DELLE CENTO CHIAVI

Panesi Edizioni

IL SIGILLO DELLE CENTO CHIAVI di Daniela Tresconi
©2019 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: marzo 2019

Realizzazione copertina a cura di ©Tatiana Sabina Meloni.

I disegni dei personaggi sono stati realizzati da ©Elena Galati Giordano.

Tutti i diritti sono riservati.

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autrice. Gli spunti reali che fanno da sfondo alla costruzione della narrazione, sia riferiti ai luoghi, sia riferiti a persone esistenti, costituiscono soltanto una coincidenza e una premessa per l'accadimento di fatti totalmente inventati secondo la logica letteraria. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti è da ritenersi puramente casuale.

www.panesiedizioni.it

*Dedicato alle folle anonime del Manzoni
che passano sul palcoscenico della Storia
senza lasciare traccia di sé.*

Introduzione

Sono trascorsi due anni dalla pubblicazione del mio romanzo d'esordio e malgrado *La linea del destino* rimanga per me il primo grande amore, sono veramente emozionata nel presentarvi questo mio nuovo lavoro.

Ancora una volta ho giocato con la storia, partendo da luoghi veri e reali, scovando personaggi realmente esistiti e documenti sepolti in polverosi archivi. A questi ho aggiunto la mia fantasia.

Il piccolo Borgo di Pitelli in Liguria esiste realmente. Ancora oggi non esiste una versione ufficiale sul perché gli abitanti di San Bartolomeo alla marina abbiano lasciato l'ospitale e la cappella sul Golfo e si siano trasferiti al monte. Gli studi stanno proseguendo.

La grotta c'è davvero, gli anziani raccontano la leggenda di un tunnel misterioso che collegherebbe la "Tana Do Loo" con l'oratorio che si trova nel paese, ma ancora non è stato scoperto.

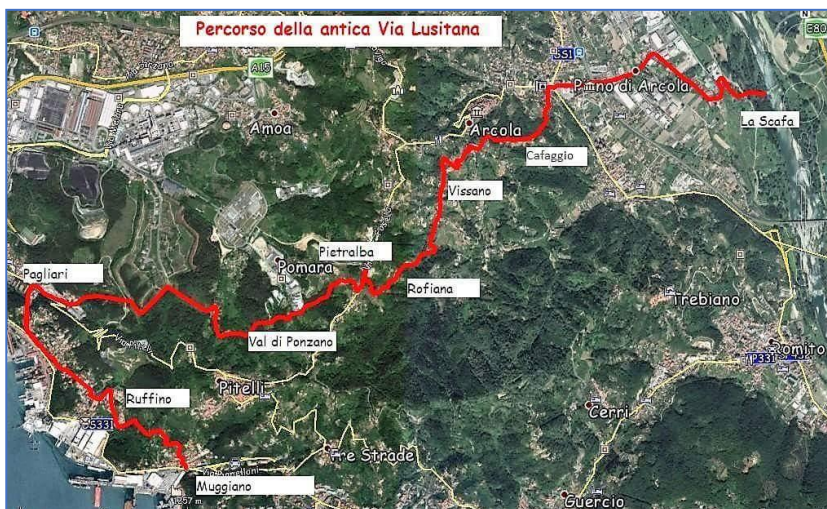
Il bellissimo quadro, dopo il restauro finanziato dalla pro loco, dalla parrocchia di San Bartolomeo e dalla Fondazione Carispezia, è tornato a far bella mostra di sé nella chiesa del paese. È tutt'ora oggetto di studi a seguito di quello che hanno rivelato le radiografie cui è stato sottoposto.

Lo scoppio del Forte di Falconara nel 1922 è stata una delle vicende più terribili del nostro Golfo.

La famiglia Visdomini era una delle più potenti famiglie di Arcola, nel paese restano ancora visibili il Palazzo, detto "Il Palà", e lo splendido giardino.

Non esistono invece i protagonisti del mio romanzo, o perlomeno non esistono nel senso che tutti possiamo conoscere, ma se chiudo gli occhi io li sento vivi e presenti nella mia testa, proprio come nel momento in cui hanno iniziato a chiedermi di raccontare la loro storia.

Daniela



*In un punto imprecisato della costa
tra il Golfo della Spezia e il Golfo di Lerici*

XVI secolo

Quando tutto ebbe inizio



I tre uomini camminavano curvi sotto una pioggia sferzante, tra loro nessuno aveva il coraggio di voltarsi per guardare in basso, laggiù, verso la marina che si erano lasciati alle spalle e soprattutto verso l'ospitale e la cappella di San Bartolomeo delle Cento Chiavi, che ormai erano completamente avvolti dalle fiamme.

Ciascuno con il proprio fardello, avevano intrapreso la salita lungo il sentiero che padre Girolamo, il più vecchio dei tre, aveva fatto costruire agli uomini e alle donne del nuovo "*vicus*" che si era insediato sulla collina. Un *vicus* che lui stesso aveva voluto, consapevole che si sarebbe arrivati a questo giorno e che mai nessuno avrebbe potuto tornare indietro.

Mentre avanzavano, un passo dopo l'altro, Girolamo mormorava sottovoce: «Nostro Signore ci aveva dato un grande dono, ma la cupidigia e la stoltezza degli uomini rovinano sempre tutto. A volte penso che il libero arbitrio sia l'unica cosa che non ci meritiamo».

Una lunga barba grigia, due occhi azzurri acuti e stretti come fessure. Quanti anni aveva? Nessuno era in grado di dirlo con precisione. Sospirava e stringeva al petto la pesante teca, sotto lo sguardo attento e pensieroso di fra Pancrazio, suo grande amico e collaboratore, di poco più giovane di lui. Insieme avevano costruito e portato avanti l'ospitale, erano

entrambi presenti quando il grande dono era arrivato, quando era stato loro rivelato il prezioso segreto, quando avevano iniziato a farne l'uso per il quale era stato creato ed erano sempre insieme quando, con dolore e rammarico, avevano deciso che tutto doveva essere cancellato, per sempre.

Avevano fondato la Confraternita e, grazie a pochi fidati, avevano pian piano convinto le genti a trasferirsi al monte, per costruirsi una nuova cappella e un nuovo borgo. Nessuno doveva essere presente quando il momento fosse arrivato. Ed ecco, ora era giunto, proprio quella notte, e tutto era pronto.

Davanti ai due frati camminava il giovane Sebastiano, un novizio di quindici anni, abbandonato in fasce alla porta dell'ospitale e accolto come un figlio da padre Girolamo. Anche il ragazzo reggeva tra le braccia una teca, probabilmente non aveva neppure ben compreso cosa stesse trasportando e perché, ma la sua fiducia nel frate era illimitata e avrebbe fatto qualsiasi cosa lui gli avesse richiesto. Dapprima era rimasto allibito da quello che i due frati gli avevano confidato di voler fare, poi, con fiducia e fede, aveva accettato di partecipare a quel progetto che avrebbe cambiato per sempre la loro vita e probabilmente la vita di un'intera comunità.

Erano finalmente arrivati sulla cima, li aspettava una ripida discesa lungo il canalone in cui avrebbero dovuto prestare ancora maggiore attenzione: un piede in fallo e tutta la fatica per mettere in salvo le preziose teche sarebbe stata vana.

Iniziarono l'ultimo tratto, la pioggia e il vento sferzavano i loro abiti che gelidi si attaccavano al corpo di ciascuno. Finalmente arrivarono in fondo, pochi passi e l'ingresso della grotta si sarebbe aperto dinnanzi a loro.

Prima di entrare, si voltarono un'ultima volta: alzando lo sguardo, il loro pensiero andò verso la marina e sommessamente recitarono una preghiera.

Stavano facendo la cosa giusta? Padre Girolamo ne era convinto e interruppe i dubbi e i pensieri di tutti: «Avanti, proseguite, siamo quasi arrivati. Ormai dovremmo trovare gli altri, so che ci stanno aspettando».

Furono sorpresi dal bagliore di qualche lanterna: gli uomini del *vicus*, quelli che erano stati messi al corrente del rogo alla marina, erano andati loro incontro. Facevano tutti parte della Confraternita delle Cento Chiavi e nelle sacche portavano cibo e acqua.

La bocca della grotta si spalancò improvvisamente di fronte a loro, all'interno qualcuno aveva acceso delle fiaccole e giù, verso il fondo, anche un piccolo fuoco. Avrebbero trascorso lì alcuni giorni, al riparo da sguardi indiscreti, poi ognuno avrebbe agito secondo il piano. Un piano difficile e pieno di incognite, ma i frati confidavano nel Signore e soprattutto nell'astuzia e nel vigore del giovane Sebastiano. Molto infatti dipendeva da lui e dal viaggio che avrebbe dovuto intraprendere per portare la teca e il suo prezioso contenuto a destinazione. I due vecchi frati invece sarebbero rimasti nella grotta, probabilmente fino alla fine dei loro giorni, proteggendo la seconda teca e istruendo la fitta rete di collaboratori che l'avrebbe custodita anche dopo la loro

morte.

Si sedettero intorno al fuoco, quasi certamente quella era l'ultima volta che mangiavano insieme, e il cuore di tutti era affranto dal dolore.

«Dobbiamo proprio?», la voce tremula del giovane Sebastiano interruppe i pensieri di tutti. «Padre Girolamo, devo proprio andare via? Non temo per la mia vita, sapete che vi seguirei persino sul Golgota se me lo chiedeste, ma temo per voi. Come posso lasciarvi solo? E poi, se non fossi in grado di fare quello che mi chiedete? Chi mi crederà quando rivelerò il contenuto della teca?»

Il vecchio padre accarezzò il volto del giovane novizio. Trovarlo davanti alla porta dell'ospitale era stato un segno del Signore.

«Sei stato destinato a questo», lo confortò. «Non sarà facile, ma sono certo del tuo successo. Non so quanto tempo ci impiegherai, ma arriverai a Francoforte e consegnerai la teca al frate custode, lui sa già cosa deve fare. L'unica cosa che mi rammarica è il non vederti più.»

«Non vedermi più? Perché, padre? Io voglio tornare da voi.»

«No Sebastiano», lo esortò Girolamo, «devi rimanere a Francoforte e proteggere l'urna, questo è il compito che ti affido. Io morirò sereno quando finalmente riuscirai a farmi avere la buona notizia che hai assolto al tuo dovere.»

Non fu facile confortare il giovane, che era scoppiato in un pianto scomposto.

«No, io voglio stare con voi! Perché mi mandate via?»

«Non ti sto cacciando, ti affido invece uno dei compiti più

importanti. Ora dormi, domani ti aspetta un lungo viaggio.»

Le prime luci dell'alba trovarono il vecchio padre già sveglio, poiché aveva voluto preparare personalmente la bisaccia per il giovane Sebastiano. Gli si avvicinò che ancora dormiva accanto al fuoco e per un attimo, prima di svegliarlo, lo osservò con paterno affetto. I lineamenti dolci, quasi femminei, in un corpo lungo e affusolato: non stava forse chiedendo troppo a quel ragazzo?

Conosceva da sempre il segreto della sua nascita, sapeva chi lo aveva lasciato davanti al portone e perché, ma aveva giurato che mai e poi mai lo avrebbe confessato al ragazzo. Ne andava della sua vita. Forse un giorno lo avrebbe scoperto da solo, magari grazie a quel prezioso ciondolo a forma di cuore che il piccolo neonato portava al collo. Un piccolo meccanismo lo faceva aprire, per scoprire al suo interno l'effigie dipinta di una dolcissima donna dal sorriso triste: sua madre.

In quel mentre, Sebastiano si svegliò e balzò in piedi: «È tardi, padre? Sono pronto, sono pronto», continuava a ripetere, mentre arrotolava la coperta e se la legava sulle spalle.

I due si guardarono per un solo attimo negli occhi e si abbracciarono, mentre le lacrime rigavano i loro volti. Ma fu solo un momento, poi si staccarono prontamente. Non dovevano esserci incertezze. Sebastiano sarebbe salito su per la collina e poi ridisceso a valle, percorrendo la Via Lusitana, una mulattiera che dall'antico porto di San Bartolomeo raggiungeva la Piana del Magra, passando per la Bosca Comunale, la Rofiana, i Rovai e la Canca, la stessa via che i

fedeli arcolani utilizzavano per arrivare in processione fino all'isola del Tino. Una volta giunto al fiume, li avrebbe preso la prima "scafa" per Trebiano, poi una seconda che lo avrebbe portato al di là, sull'altra sponda della Magra, e infine a piedi, a Dio piacendo, sarebbe arrivato a Francoforte. Un viaggio lungo, durante il quale doveva proteggere se stesso ma soprattutto la teca e il suo prezioso contenuto.

Gli uomini e le donne del *vicus* erano arrivati, ognuno aveva preparato il suo fagotto per il novizio: chi carne essiccata, chi unguenti, chi una bella cotta di lana per proteggerlo dal freddo. Per ultimo, giunse anche fra Pancrazio, che tirava per la corda un asino da soma. Sebastiano gli caricò sopra le sacche e le bisacce, e per ultima l'urna. Si voltò indietro solo una volta, guardando quegli uomini e quelle donne che erano stati la sua famiglia e per i quali avrebbe affrontato qualsiasi cosa pur di non deluderli. Gli doleva un po' il polso, proprio nel punto in cui la notte precedente gli era stato impresso il marchio a fuoco delle "cento chiavi", a lui come a tutti gli altri che nel tempo avrebbero dovuto servire e preservare il segreto.

Con le dita sollevò delicatamente i lembi della garza di lino che gli avevano messo a protezione: ancora non si distingueva bene il disegno poiché la pelle era gonfia e rossa per l'ustione, ma presto la ferita si sarebbe rimarginata e le linee avrebbero preso la forma che padre Girolamo aveva scelto per la loro confraternita. Le "cento chiavi", appunto, dal nome del loro ospedale dedicato a San Bartolomeo delle Cento Chiavi. Chi avesse visto il loro marchio impresso nella carne del polso, non avrebbe mai potuto comprenderne il

reale significato, ma Sebastiano sapeva perfettamente che, malgrado il nome imposto, quello non era ciò che rappresentava.

Quando la sagoma del giovane in groppa all'asino scomparve dalla loro vista, tutti tornarono rapidamente ai propri compiti. Ogni cosa doveva essere fatta nella massima riservatezza e soprattutto nessuno doveva sapere che i due vecchi frati erano ancora vivi. Tutti morti nel rogo dell'ospitale: questa era la notizia che stava circolando dal monte al mare. Tutti morti, e con loro il prodigioso segreto.

Pancrazio e Girolamo invece, vivi e vegeti più che mai, seguivano personalmente i lavori e i progetti di scavo, ovviamente ben nascosti a occhi indiscreti e uscendo il meno possibile dalla cripta sotterranea che avevano ricavato nella parte più profonda della grotta e all'interno della quale era stata posizionata la seconda teca in attesa della sua collocazione definitiva. Il piano era straordinario e avrebbe consentito di tenere celato per sempre il segreto di quella collina. Girolamo era consapevole che per funzionare aveva bisogno della collaborazione e dell'assoluta fedeltà di quelle sette o otto famiglie che, abbandonato il paese di Cento Chiavi alla marina, ormai distrutto dalle fiamme, avevano lavorato duramente per fondare un nuovo borgo lungo quel piccolo sentiero che dal mare raggiungeva la collina di Pitelli: questo era il nome che avevano scelto per il luogo che sarebbe diventato la loro nuova casa. Un agglomerato di piccole costruzioni lungo una strada di passaggio. Anonimo, avrebbero dovuto mantenerlo anonimo a tal punto che a nessuno sarebbe mai venuto in mente di trovare notizie o

eventi da raccontare su un borgo nato lungo una strada.

Ciascuno di loro aveva il marchio sul polso e tutti gli altri a venire avrebbero dovuto portarlo, semplicemente per riconoscersi, anche senza parlare. Ogni famiglia avrebbe scelto il suo primogenito, maschio o femmina non aveva alcuna importanza, lo avrebbe segnato e a lui sarebbe spettato il compito di controllare che la teca fosse sempre al suo posto e che nessuno mai potesse avvicinarsi ad essa.

Ogni notte, intorno al fuoco, i capifamiglia ascoltavano fra Girolamo che pregava e li rendeva partecipi del progredire del piano.

«Prima di tutto occorre dare una spiegazione plausibile alla vostra fuga verso la collina», li istruiva il frate. «Ho bisogno che alcuni di voi rendano una testimonianza di fronte ad un notaio». Scelse personalmente i più credibili e li assolse immediatamente per le menzogne che avrebbero dichiarato. «Questo è quello che dovrete raccontare», la sua voce calda non aveva alcuna incertezza e infondeva vigore a quei poveri uomini che, fidandosi di lui, avevano abbandonato tutto, verso un futuro che di certo aveva solo l'oscurità. «Mi raccomando, cercate di mantenere la calma e spiegate come sono andati i fatti. Direte che dopo la distruzione del paese di Cento Chiavi, posto alla riva del mare nel Golfo della Spezia, da parte dei corsari e dei saraceni, vi siete dispersi qua e là e alcune famiglie, le vostre comprese, si sono ritrovate a Pitelli. Lì avete fabbricato una piccola chiesa, oppure dite oratorio, sì forse è meglio oratorio, intitolandolo a San Bartolomeo, poiché non vi sentivate sicuri nella chiesetta alla marina a causa dei predoni che si erano portati via anche la vostra campana.